

La ricca letteratura di autori coraggiosi che hanno ripudiato le degenerazioni della loro fede

Gli scrittori islamici convertiti all'Occidente

È già un caso il libro dell'anglo-pakistano Nawaz che sarà presentato al Salone del libro: legato ai fondamentalisti, finisce in cella e qui scopre valori come libertà e democrazia. Ma non è l'unico

■ ■ ■ GIANLUCA VENEZIANI

■ ■ ■ Quando trent'anni fa **Salman Rushdie** pubblicò *I versi satanici*, gli occhi del mondo si concentrarono sulla sua vicenda biografica, di intellettuale indiano costretto a rifugiarsi in Gran Bretagna per via della fatwa scagliatagli contro dall'ayatollah Khomeini. Altri posero l'attenzione sui risvolti geopolitici della questione, sull'apertura di una frattura da allora mai sanata tra civiltà islamica e civiltà occidentale. Non tutti però diedero il giusto peso al risvolto simbolico e alle conseguenze epocali di quella storia, ossia alla capacità di un libro organico alla cultura musulmana di diventare un'arma in grado di sfidare la sacralità del Libro per eccellenza, il Corano.

Quell'episodio non sarebbe stato un deterrente per chi avesse voluto sfidare con la parola le autorità religiose, ma al contrario un incentivo per chi sognava di fare altrettanto. Da allora una ricca letteratura di scrittori musulmani coraggiosi è sorta, mettendo insieme le testimonianze di chi è scappato dalla propria terra per evitare persecuzioni religiose, di chi ha abbracciato i valori occidentali, e di chi ha compreso che levare forte la voce contro l'estremismo era il modo migliore per salvare non solo se stessi ma anche l'islam dalle sue degenerazioni.

Un esempio luminoso in questa chiave è quello dello scrittore anglo-pakistano **Maajid Nawaz**, il cui *Radical. Il mio viaggio dal fondamentalismo islamico alla democrazia* (Carbonio, pp. 316, euro 17,50), che sarà presentato al Salone del Libro di To-

rino il 14 maggio, è già diventato un caso letterario. Nato a Southend, nell'Essex,

Nawaz imbocca a soli sedici anni la strada del fondamentalismo, aggregandosi a un gruppo islamista, l' Hizb ut-Tahir, in cui fa proselitismo nelle vesti di reclutatore.

IL RISCATTO

Lo scopo della sua missione è riscattare le discriminazioni razziste subite da bambino ma soprattutto usare l'islam come strumento di battaglia politica e di conquista del potere. La sua "carriera" tuttavia si interrompe allorché, arrivato in Egitto a 24 anni, viene arrestato e rinchiuso in carcere. Qui si consuma il miracolo: anziché radicalizzarsi ulteriormente, come capita a molti musulmani dietro le sbarre, Nawaz comincia il suo percorso di rifiuto dell'estremismo, di redenzione dal Male e di avvicinamento ai principi di democrazia. Una conversione radicale così come radicale era stata la sua adesione al fondamentalismo. «Il percorso che dal carcere mi ha portato all'abbandono dell'organizzazione non è stato facile», dice. Determinante è stata «la consapevolezza di aver abusato del-

la mia fede per un progetto politico. [...] Se i pericoli del razzismo sono evidenti, lo stesso vale per l'islamismo [...], molto più dannoso per le società della bomba che esplose ogni tanto in una strada, perché è in questo ambiente che nascono le persone che quelle stesse bombe le fabbricheranno». Nella sua disamina Nawaz coglie anche le colpe dell'Occidente: «La nostra ideologia era accettata e ci veniva concesso spazio nei media. Venivamo ingenuamente difesi da liberali e dagli esponenti della sinistra più ideologica; e come ridevamo della loro ingenuità, noi islamisti!». Ora Nawaz, editorialista per il *Daily Beast*, presiede il think-tank Quilliam, fondato

insieme a **Ed Husain**, anche lui ex estremista e autore di un libro, *The Islamist*, di denuncia delle derive fondamentaliste: l'associazione è impegnata nel promuovere una riforma strutturale dell'islam ma, come sottolinea Nawaz, affinché ciò avvenga, è necessario indottrinare gli spiriti più radicali all'idea di democrazia, «instillare la nuova narrazione in ogni sfera sociale», con un arduo lavoro di contropropaganda.

Occorre compiere insomma un cammino di rinnegamento o di piena conquista di sé come quello realizzato da un altro scrittore islamico, l'iraniano **Kader Abdolah**, fuggito nel 1985 dal regime di Khomeini e accolto nei Paesi Bassi, ormai sua patria di adozione. «Ho lasciato il mio Paese», ci racconta, «perché avevo paura di essere arrestato e torturato. Allora gli ayatollah non si facevano problemi a distruggere le vite di politici, intellettuali e artisti. E tuttora, a distanza di quasi 40 anni dalla rivoluzione khomeinista, il loro potere è molto forte, sebbene sia messo in discussione dalle giovani generazioni, che vogliono riportare l'Iran al presente e non a 1.400 anni fa, come sognano gli integralisti».

La fuga verso l'Europa è coincisa, per Abdolah, con una dismissione della propria identità, a cominciare da una presa di distanza dai dogmi religiosi («Un islam come quello dell'Arabia Saudita o dell'Iran non può avere spazio in Europa», ci dice) per arrivare alla lingua: «Da quando scrivo in olandese, la lingua della libertà, sono diventato un uomo nuovo e un nuovo scrittore, e anche i miei

libri sono cambiati». L'ultimo suo lavoro, *Uno scia alla corte d'Europa* (Iperborea, pp. 448, euro 19,50), che verrà presentato al Salone del Libro il 13 maggio, racconta del viaggio intrapreso da uno scia in Europa, al fine di confermare o smentire i propri pregiudizi sull'Occidente. «Io sono lo scia», ammette Abdolah, «ma sono anche sua moglie Banu, che fugge da lui cercando la libertà».

TESTIMONI DI LIBERTÀ

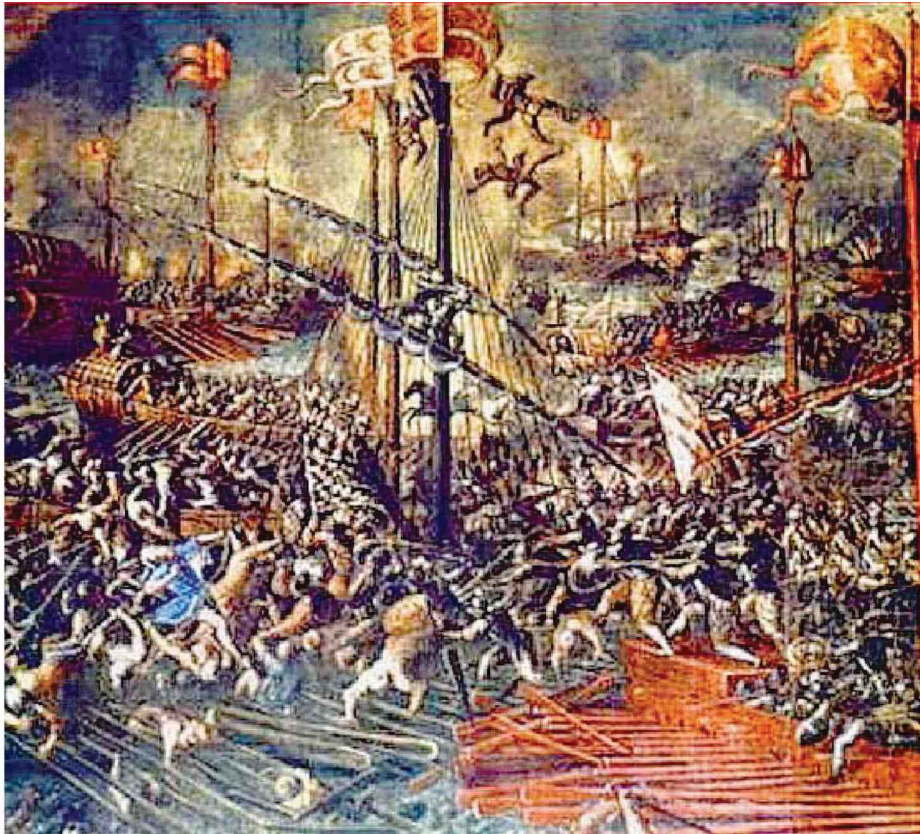
Una libertà sia linguistica che intellettuale che hanno potuto conseguire in Occidente tre altri grandi scrittori musulmani come **Ha-**

nif Kureishi, Hamid Zanzai e Khaled Hosseini. Il primo, anglo-pachistano, già in tempi non sospetti affermava che «islam e democrazia non sono compatibili». Il secondo, filosofo algerino ateo costretto a vivere in Francia per le sue idee scomode, ha lanciato la sua Sfida laica all'islam sostenendo si tratti di una «religione contro la vita». Il terzo, afgano naturalizzato

statunitense, bestsellerista con romanzi quali *Il cacciatore di aquiloni* e *Mille splendidi soli*, ha ammesso che il suo Paese di origine potrà salvarsi solo se si affiderà a chi crede nella libertà. «L'Afghanistan», ha detto, «è un Paese in cui si sta affermando una nuova generazione. Sono giovani connessi con il mondo, imbevuti di valori occidentali, la democrazia prima di tutto: se gli daremo una possibilità, potranno cambiare il Paese».

Si potrebbero anche citare i casi di **Fadhma Aït Mansour Amrouche**, scrittrice algerina, nata musulmana che, sfidando gli obblighi religiosi e la sua condizione subalterna di donna, si convertì al cristianesimo; o di **Magdi Cristiano Allam**, che oltre alla fede ha cambiato anche il nome e la nazionalità, denunciando - a costo della vita - le storture dell'islam. Uomini e donne che non solo hanno abbracciato il credo laico, ma hanno riconosciuto come «vera» una fede diversa da quella loro insegnata da bambini. Apostati per l'islam, testimoni di libertà per l'Occidente.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LA BATTAGLIA SIMBOLO

Uno scorcio de "La battaglia di Lepanto" di Andrea Michieli, detto il Vicentino che si trova a Venezia, Palazzo Ducale. Quella di Lepanto è considerata la battaglia-simbolo dello scontro di civiltà: è avvenuta il 7 ottobre 1571 tra le flotte musulmane dell'Impero ottomano e quelle cristiane. Sotto da sin. tre scrittori che hanno rinnegato la loro fede: Maajid Nawaz, Kader Abdolah e Salman Rushdie, autore de I versi satanici

